

Gazzetta del Sud 21 Febbraio 2022

## **Il clan Grande Aracri e l'Emilia Affari gestiti da un imprenditore**

Crotone. Pasquale Brescia è stato il «motore economico» del ramo emiliano della cosca Grande Aracri di Cutro nei settori dell'edilizia, della compravendita di terreni, del reimpiego di capitali illeciti, della falsa fatturazione e delle frodi carosello. Lo mette nero su bianco la Cassazione nelle motivazioni della sentenza con la quale, il 21 ottobre scorso, ha confermato la condanna a 13 anni di carcere per il 55enne imprenditore cutrese, coinvolto in uno dei rinvii processuali scaturiti dall'inchiesta "Aemilia" della Dda di Bologna.

Allo stesso modo, la Suprema Corte ha ribadito la pena a 5 anni di reclusione comminata dalla Corte d'Appello felsinea all'ex maresciallo dei carabinieri di Reggio Emilia, Alessandro Lupezza (52 anni, di Pavia), che doveva rispondere di accesso abusivo alle banche dati del sistema di indagine, con le informazioni successivamente rivelate agli esponenti di vertice della "locale" di Cutro operante sulle rive del Po.

«Pasquale Brescia - scrive il collegio presieduto da Angela Tardio nella pronuncia che ha respinto il ricorso dell'imputato 55enne - ha partecipato, in maniera consapevole e volontaria, all'associazione di stampo mafioso in vista del perseguimento dell'interesse dell'organizzazione, attraverso una costante messa a disposizione delle sue risorse personali, economiche e imprenditoriali e, in particolare, del ristorante e del maneggio, portando 'mbasciate a esponenti di rango dell'associazione, partecipando, anche sul piano della condivisione di notizie, alla vita del sodalizio, svolgendo un ruolo di raccordo con esponenti del mondo istituzionale e, in particolare, delle forze dell'ordine». Utili a ricostruire il quadro accusatorio a carico di Brescia, sono stati anche i collaboratori di giustizia - Angelo Salvatore Cortese, Francesco Oliverio, Giuseppe Giglio, Antonio Valerio e Salvatore Muto - ritenuti attendibili dai giudici in quanto hanno parlato dell'imprenditore con riscontri alla mano.

I pentiti, rimarcano gli ermellini, hanno «delineato un quadro caratterizzato dalla stabile messa a disposizione di Brescia nei confronti di soggetti di assoluto rilievo del sodalizio mafioso, con i quali, in base alle intercettazioni telefoniche e ambientali, alle osservazioni dirette e alle risultanze dei messaggi ancora custoditi sul telefono dell'imputato, sottoposto a sequestro, egli aveva rapporti di pressoché quotidiana frequentazione». Tra queste personalità criminali di spicco, figurano Nicolino Sarcone (capo della 'ndrina reggiana), Nicolino Grande Aracri, il boss della «casa madre» cutrese, Alfonso Paolini (legato a Sarcone), Francesco Lamanna (numero uno del clan attivo a Piacenza), Romolo Villirillo, Giuseppe Iaquinta e Antonio Gualtieri. «Tale messa disposizione», evidenzia la Cassazione, «si era concretizzata nel consentire l'utilizzo del locale Antichi Sapori e del maneggio» di cui Brescia «era titolare» in occasione «di importanti riunioni associative», alle quali l'imprenditore «aveva partecipato». Invece, l'istanza avanzata da Lupezza è stata dichiarata inammissibile dalla Suprema Corte, dal momento che «l'attività di raccolta di

informazioni» era «finalizzata alla successiva diffusione, proprio per il tramite di Brescia, tra gli affiliati alla consorceria criminale».

**Antonio Morello**